

VALENTINE GOBY

La grande
bugia della
famiglia
Pommerol



emons!raga

VALENTINE GOBY

con la complicità di **LILI CORTINA**

***La grande bugia
della famiglia
Pommerol***

Traduzione di **MIRTA CIMMINO**

emons:raga

Capitolo 1

Di notte, mentre tutto il quartiere dormiva, abbiamo chiuso le imposte. Tutte le imposte della casa, una per una: nelle camere, in salotto, in cucina e nella sala da bagno; abbiamo persino calato la persiana avvolgibile del lucernaio nel gabinetto. Poi abbiamo tirato le tende, tutte le tende di tutte le stanze, in modo che dalla strada non fosse visibile nessuna luce e che dall'interno all'esterno non trapelasse alcun rumore. Abbiamo chiuso a chiave le due porte d'ingresso, messo l'auto in garage e serrato il garage dall'interno. Dopodiché, siamo andati a letto. Quando ci siamo svegliati, in questa mattina d'agosto, dopo aver dormito male, fuori doveva fare un caldo tremendo e splendere un'abbagliante luce di piena estate, ma nella nostra casa sigillata faceva fresco ed era buio pesto. Che ci crediate o no, questa casa nella periferia di Parigi d'ora in poi sarà la Cina. Sì: LA CINA. Il latte al cioccolato si raffredda nella mia tazza, mentre una fetta di pane tostato appena intaccata si indurisce nel piatto. Non riesco a mandar giù nulla.

Mia madre non beve il caffè, mia sorella fissa la sua ciotola vuota, mio padre raccoglie briciole di pane con la punta dell'indice. Silenzio di tomba. Persino il pappagallo Jacquot tace, immobile sul suo trespolo. Si sentono solo le gocce che dal rubinetto cadono nel lavello della cucina. *Plic. Plic. Plic.* Sono nervosa. Lo siamo tutti. Perché oggi è il grande giorno. Il primo giorno della monumentale bugia della famiglia Pommerol, la bugia che abbiamo giurato di mantenere come si mantiene una promessa, qualunque cosa accada. sento un terribile nodo allo stomaco.

Io, Juliette Pommerol, ne ho dette di bugie nella mia breve vita. Un mucchio! A scuola, per giustificare un brutto voto, un quaderno dimenticato, una macchia di caramello sul libro di scienze. A casa, per spiegare un barattolo di marmellata misteriosamente iniziato in fondo alla credenza, la luce accesa alle undici di sera quando dovrei dormire già da due ore, l'accappatoio asciutto mentre assicuravo di aver fatto la doccia. So mentire benissimo, col sorriso, un sorriso bucato perché, malgrado abbia dieci anni, i denti da latte hanno appena iniziato a cadermi. Spesso mi protegge, questa bocca innocente da bambina di prima elementare, e siccome per il resto non sembro più una bimba di sei anni, nessuno pensa che possa mentire così sfacciatamente, dalla mattina alla sera.

Non mento mai sulle cose importanti, come l'amore, la malattia o la morte. Non faccio finta di avere una malattia incurabile o una nonna in fin di vita quando non ho imparato la poesia a memoria, ma posso dire

che il gatto mi ha strappato il compito, anche se non abbiamo nessun gatto. Non tradisco gli amici e le persone a cui voglio bene, parola d'onore e croce sul cuore, mantengo sempre i segreti: quando qualcuno me ne confida uno mi cucio la bocca, lo ingoio, lo seppellisco in fondo allo stomaco e non mi vanto nemmeno di conoscere un segreto. Mento solo per ridere, per rendere la vita più facile o più buffa. Mentire fa parte dell'eterna partita a nascondino con la verità, è divertente.

C'è da dire che siamo bugiardi di famiglia. Mia sorella Flo mente, mio padre mente, mia madre mente. Mio padre mente sui risultati delle sue partite a tennis e sulla sua età perché non gli piace invecchiare. Mia madre mente sulla quantità di dolci che mangia, sul suo peso, e indossa una maschera di gioia perpetua anche certi giorni in cui è sicuramente triste, come capita a tutti, ma non vuole ammetterlo. Mia sorella mente sulle sue uscite, e va a ballare fino a tarda notte quando dice che va a dormire da un'amica.

Mentiamo anche a fin di bene. Quando i clienti di mio padre sono disoccupati e spendono più soldi di quelli che hanno sul conto, lui fa finta di niente e cancella le penali che devono alla banca. Mia madre, che insegna educazione fisica alle medie, non mette mai brutti voti ai gemelli Nyonga, che dormono in piedi e non riescono mai a giocare una partita di basket fino alla fine perché vivono in otto in una camera d'albergo, e riuscire a dormire in otto con due bebè che piangono non è per niente facile. Flo mi ha mentito per ben due anni per dissimulare la morte del precedente pappagallo,

che avevamo chiamato Justin Bieber per via di un ciuffo di piume che gli ricadeva sugli occhi: “È volato via dalla finestra”, “È tornato nella sua foresta della Guyana”, mi ha raccontato per indorare la pillola. E io mento ogni volta che mi siedo al pianoforte: suono benissimo, il maestro dice che ho un tocco eccezionale, mia madre è orgogliosa, mio padre applaude, persino mia sorella mi incoraggia, ho un gran talento ma mi fa schifo e non ho il coraggio di dirlo a nessuno, per paura di deluderli. Mi piace molto di più disegnare!

Finora, abbiamo sempre mentito separatamente, i miei genitori, mia sorella e io. Nella menzogna, ognuno per sé. Ma oggi ha inizio la bugia più straordinaria che chiunque di noi abbia mai inventato. Una bugia da competizione, una sfida colossale, una menzogna collettiva. È un mese che ci prepariamo.

Rivedo la scena che ha innescato tutto. È successo in salotto, un venerdì sera. Mio padre è seduto al tavolo dei suoi modellini. Indossa un paio di grossi occhiali con lenti d'ingrandimento e incolla tra loro i minuscoli pezzi di un veliero. Mia madre, in tuta, è sprofondata sul divano davanti a una partita di calcio e ogni volta che una squadra si avvicina alla porta balza in piedi e grida ai giocatori: «Forza! Datevi una mossa, sacchi di patate!», come se fosse in campo con loro, e li sgrida quando sbagliano un tiro. Flo si mette lo smalto sulle unghie dei piedi, mi piace quell'odore di mandorle che riempie la stanza. E io, stesa sul tappeto, gioco a Super Mario, con il volume a zero. A un certo punto mio padre, con una voce piccina piccina,

pronuncia quelle parole: «Mi hanno licenziato». Mia sorella non lo sente, mia madre non lo sente, concentrate come sono, una sul pennellino rosso e l'altra sulla corsa della palla da una porta all'altra. Ma io sì che lo sento. Sollevo la testa, chiedendomi se ho capito bene. Guardo mio padre, al di là delle lenti: attende con i palmi delle mani poggiati sul tavolo che qualcuna di noi reagisca alla terribile notizia, ma mia madre grida: «Gooooooooool!», sorda alla catastrofe appena annunciata.

«Insomma, ho perso il lavoro», continua mio padre a bassa voce. Allora Jacquot batte le ali e grida *Perso il lavoro! Peeeeeerso!* Mia madre e Flo stavolta lo sentono. Si guardano e si girano verso di lui, sbigottite.

«Cos'hai detto, amore?»

«Sei rimasto senza lavoro, papà?»

Mia madre posa il telecomando. D'improvviso, le trema un po' la voce: «È uno scherzo?»

Non sappiamo se credere a mio padre. Potrebbe benissimo mentire, aspettare di sentirci piagnucolare e poi scoppiare a ridere fragorosamente: “Ah ah ah, ci avete creduto, eh?” Se non fosse che gli trema un labbro. Se non fosse che perdere il lavoro è una di quelle cose importanti su cui non si scherza. Non è uno scherzo.

Mia madre si alza, azzera il volume del televisore, fissa mio padre. Poi mormora: «Com'è successo, Philippe? Quando?»

«Ieri. Stamattina non sono andato al lavoro, vi ho mentito. Sono andato a fare una passeggiata lungo la Senna, non ce la facevo a rimanere in casa».

Poso a terra la console. Mi avvicino a mio padre, meglio meglio dietro il suo modellino di veliero incompiuto, mio padre, robusto e muscoloso come un ragazzo, con quelle lenti che gli mangiano il viso e le spalle curve per il dolore o la vergogna. Mi spalmo contro la sua schiena, passandogli le braccia attorno al collo. Flo ha riavvitato lo smalto.

«Ma perché, papà? Gli affari della banca vanno male?»

Mio padre scuote la testa.

«No, gli affari vanno benissimo. Ma io, per vent'anni, ho protetto dei piccoli clienti che non hanno abbastanza soldi e spendono troppo, non è colpa loro, devono pur mangiare, no? E allora devono pagare delle penali, che si chiamano interessi – che brutta parola – e questi interessi non fanno che peggiorare la loro situazione perché se pagano hanno ancora meno soldi e diventano ancora più poveri. Così io glieli abbonavo sempre, per offrirgli una via d'uscita».

Viiiiia d'uscita! starnazza il pappagallo.

«I capi hanno scoperto i miei sotterfugi, mi hanno detto che gli avevo fatto perdere milioni. Che era una colpa grave, e che potevano licenziarmi per una cosa del genere».

«È orribile!» grido io.

Orriibile, orribile! ripete Jacquot.

«Chiudi il becco, uccellaccio!»

Chiudi il becco!

«Insomma, la banca mi ha cacciato e presto saremo al verde».

«E mamma?» chiedo io.

«Un solo stipendio non basta» risponde lei con un filo di voce.

Siamo rimasti così, immobili, per alcuni lunghissimi minuti. Sulla console abbandonata a terra, Super Mario si faceva superare da tutti gli altri concorrenti, sullo schermo la partita di calcio continuava muta, Flo fissava mio padre con le dita dei piedi separate per far asciugare lo smalto.

All'improvviso, mia madre si è portata una mano alla bocca. «Santo cielo... santo cielo, Philippe! E la vacanza in Cina?»

Mio padre ha abbassato la testa, sconfitto. «Non possiamo più andare in Cina, è chiaro. Costa troppo. Dobbiamo limitare le spese finché non trovo un altro lavoro».

Se non fosse che da un anno non parlavamo d'altro che della Cina. Avevamo rinunciato ad altre vacanze durante l'anno scolastico per poterci concedere quel viaggio in famiglia. Avevamo assillato tutti gli amici con quella vacanza, esasperato professori, vicini, colleghi di mia madre e di mio padre, il macellaio, il salumiere, ci vantavamo dalla mattina alla sera, tutti sapevano che non aspettavamo altro che quel viaggio straordinario: quattro settimane in Cina.

«Ma se non partiamo lo scopriranno tutti» ha detto mio padre. «Vicini, amici, colleghi, chiunque dirà: "I Pommerol hanno rinunciato alla loro grande avventura, che strano!" Si chiederanno perché, e alla fine capiranno che non partiamo più per mancanza di soldi, e che sono stato licenziato per colpa grave. E io» ha

concluso mio padre, con una grossa lacrima che gli colava sulla guancia, «io non voglio che si dica: “Philippe Pommerol è uno sporco imbroglione, che ha perso il lavoro per colpa grave”, quando volevo solo aiutare delle persone».

La console lampeggiava sul tappeto: “GAME OVER, GAME OVER”. Ho asciugato la guancia di mio padre, e con la voce rotta dai singhiozzi ho detto: «Devi solo dire la verità, papà».

Ma mio padre ha scosso la testa e dato un pugno sul tavolo, facendo tremare il suo fragile modellino di veliero.

«Nessuno crederebbe alla verità, mia piccola Juju. Bisogna fare il contrario. Mentire come mai prima d’ora. Architettare un enorme inganno».

Iiiiiinganno! gli ha fatto eco Jacquot.

«Ci sono: partiamo ma senza muoverci. Facciamo finta di lasciare la Francia e andare in Cina. E in realtà rimaniamo qui, invisibili. Tutti crederanno che siamo laggiù. Nessuno saprà che sono stato licenziato per colpa grave. Questo mi lascerà il tempo di riflettere, e magari di trovare un altro lavoro».

Io e mia sorella ci siamo guardate. È una bugia terribile quella che ci sta chiedendo papà. Non si tratta di salvarci la pelle come quando vogliamo evitare una punizione. Stavolta è una bugia per salvare l’onore, l’onore di mio padre. Una bugia per lui. Non si può dire che non ci siamo rimaste male. È da settembre scorso che sogniamo la Cina. E a ridosso della partenza, *pata-trac*, non partiamo più. Peggio ancora: facciamo finta di partire. Ma davanti alla faccia da cane bastonato di

papà non c'è protesta che tenga. D'accordo. Lo faremo. Mentiremo come mai prima d'ora. Per te, paparino.

Ci siamo messi d'accordo: avremmo cominciato il 5 agosto e resistito fino al rientro, previsto per il 4 settembre. Oggi è il 5 agosto. Siamo barricati in una casa che sembra vuota e tutti ci credono su un Boeing diretto a Pechino. Allontano la tazza e il piatto, sollevo lo sguardo verso mio padre. Lui ci rivolge un sorriso triste.

«Forza, ragazze, per pranzo vi preparo i *nem!*»